

Arte & Storia

Rivista bimestrale
anno 11, numero 49
Dicembre 2010

Edizioni Ticino Management - Lugano

Il federalismo cattolico

Le figure di Rosmini e di Gioberti

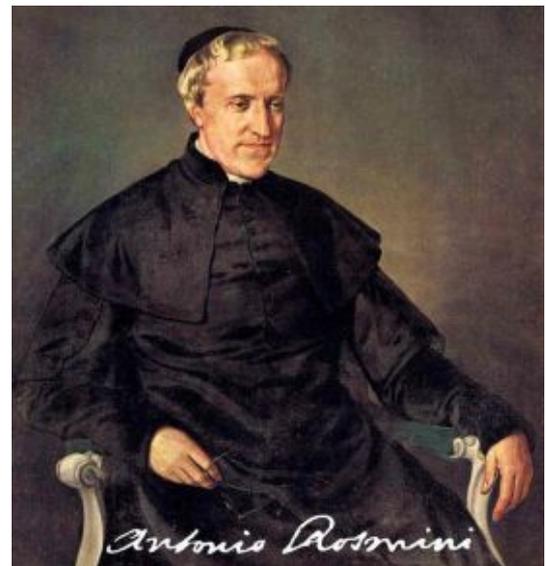
DI UMBERTO MURATORE
DIRETTORE DEL CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI DI STRESA

C'è stato un periodo, nella storia dell'unificazione d'Italia, in cui il progetto di farne una confederazione di Stati sembrò brillare di luce nuova e andò conquistando sempre nuovo terreno tra le menti pensanti della penisola.

È stato tra gli anni 1840-1850. L'idea mazziniana di giungere all'unità tramite congiure e insurrezioni, dopo ripetute prove andate a vuoto, cominciava a mostrare segni di stanchezza. La presenza dell'Austria, coinquilina e protettrice dei vari stati e staterelli italiani, era un macigno troppo grosso per pensare di liberarsene attraverso spontanei moti popolari. L'idea comunista di una rivoluzione attraverso il proletariato era ancora lontana sull'orizzonte.

La soluzione federale conosceva allora due versanti: quello laicista o ghibellino di Carlo Cattaneo e quello cattolico o neoguelfo di Vincenzo Gioberti. Il primo sognava un'Italia che ripetesse le esperienze storiche della Lega Lombarda e di tutte quelle unioni momentanee e democratiche dei municipi italiani nei momenti del pericolo. Egli puntava soprattutto sull'idea di libertà della cittadinanza a vasto raggio, senza mediazioni di principi e di clero, libertà democratica dei singoli territori gelosi della loro autonomia: idea che per sua stessa ammissione necessitava di tempi lunghi per maturare.

Invece il progetto di Vincenzo Gioberti puntava sulla lettura "realistica" del momento storico e voleva offrire una soluzione all'apparenza facile, a portata di mano. Presto condivisero la sua idea, con alcuni distinguo, molti pensatori politici del tempo: Cesare Balbo, Antonio Rosmini, Massimo d'Azeglio, Gioachino Ventura. E non dispiaceva neppure a persone apparentemente un po' lontane, come Gustavo Cavour.



Un ritratto di Antonio Rosmini realizzato da Francesco Hayez su insistenza di Alessandro Manzoni e conservato alla Pinacoteca di Brera di Milano, con sovrapposta in calce la firma autografa di Rosmini.

Per comprendere il federalismo cattolico bisogna considerare il comune fondo spirituale che lo animava. Gioberti, nel pubblicare a Bruxelles il *Primato morale e civile degli italiani* (1843), lo dedica significativamente a Silvio Pellico, cioè all'autore de *Le mie prigioni* (1832). L'anno seguente Cesare Balbo dedica le sue *Speranze d'Italia* a Gioberti. Quattro anni dopo, nel 1848, Rosmini con *La costituzione secondo la giustizia sociale* ricalca le orme di Balbo e di Gioberti. Che cosa li accomunava?

C'era, prima di tutto, la convinzione religiosa che per far vincere una guerra giusta non era indispensabile la violenza. Bastava procedere con una forza mite e ragionevole. In tal senso i federalisti cattolici recuperavano, nel processo di unificazione, il valore cristiano della rivoluzione che adoperava vie pacifiche, e ripudiavano il principio che per creare una realtà nuova bisognava distruggere quella vecchia.

C'era anche la consapevolezza che l'unificazione doveva essere più profonda di un semplice collage di Stati. Non bastava riunire il territorio esterno in senso geografico, bisognava riscoprire anche le radici etiche e religiose che si avevano in comune. Il risorgimento doveva essere anche morale, religioso, spirituale. In questo senso, il movimento neoguelfo voleva essere una risposta a quanti, allora, sognavano una nazione svincolata dal passato, tutta aperta ai nuovi miti della scienza, del progresso e del benessere.

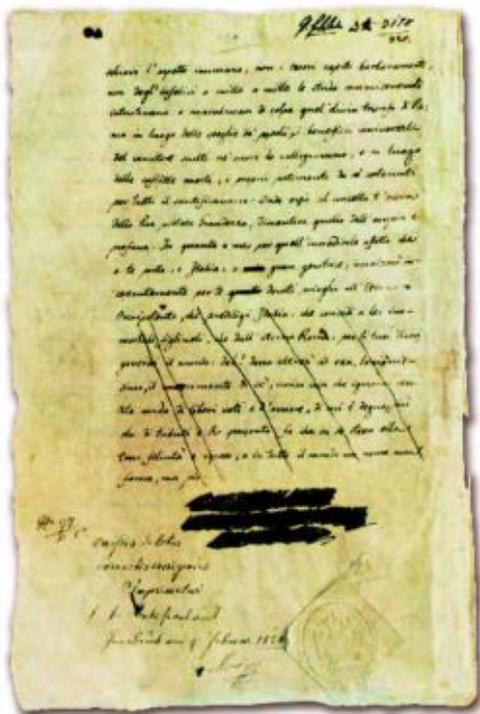
Proprio la coscienza delle ricchezze storiche accumulate lungo i secoli dalle varie popolazioni italiane avrebbe portato ad un'altra conclusione: l'Italia non aveva bisogno di ricorrere a modelli stranieri per costruirsi la sua unità e la sua indipendenza, perché possedeva nell'eredità di famiglia i mezzi per un risorgimento integro, cioè al tempo stesso civile e morale. In altre parole, non bisognava appiattirsi servilmente (era anche questa una questione di indipendenza e di libertà integrali) sulle "costituzioni alla francese" (Rosmini) o sull'utilitarismo inglese (Gioberti) o sull'idealismo tedesco (Gioberti e Rosmini). Anzi, toccava proprio all'Italia, sin allora la cenerentola d'Europa, recuperare con fierezza un "primato" etico e politico che le spettava di diritto.

Da qui il sogno del federalismo cattolico: fare dell'unificazione italiana un'occasione propizia per dare all'Europa il modello di un popolo che sapeva trarre dal suo sacco cose vecchie e nuove, al fine di camminare verso il futuro tenendo insieme fede e scienza, beni terreni e beni eterni, unità e diversità.

I due principali progetti federali del movimento neoguelfo sono quelli di Gioberti e di Rosmini. Gioberti in seguito modificherà la sua visione, in favore del Piemonte. Rosmini non cambierà parere. Ambedue moriranno prima di assistere alla realizzazione dell'unità d'Italia, avvenuta nel 1861. Il primo infatti scomparirà nel 1852, il secondo nel 1855.

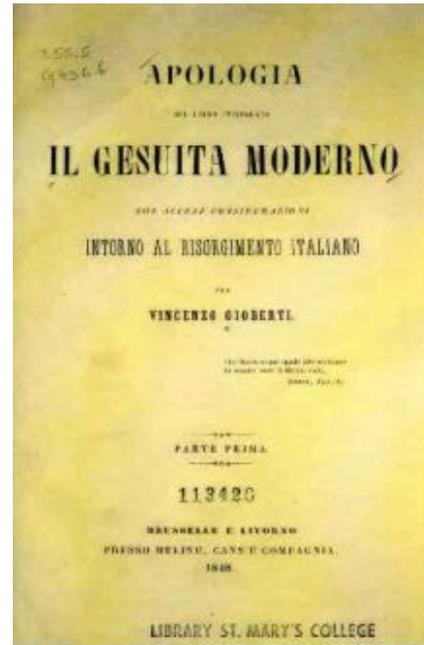


Un ritratto di Vincenzo Gioberti.



Panegirico in memoria di Pio VII, pronunciato da Rosmini a Rovereto in occasione della morte del Pontefice; si tratta della riproduzione dell'ultima pagina con la preghiera per l'Italia censurata dall'Austria.

La visione giobertiana



A sinistra *Delle Cinque piaghe della Santa Chiesa* di Rosmini: frontespizio della prima edizione uscita a Lugano dal Veladini il 22 maggio 1849. – A destra *l'Apologia del Gesuita Moderno* di Gioberti.

Chi oggi volesse ricostruire il progetto federale giobertiano attraverso la lettura della sua opera più nota, *Del primato morale e civile degli italiani*, dovrebbe armarsi di molta pazienza. Si tratta di due volumi di complessive XXXVI+443+576 pagine, alle quali nella seconda edizione del 1845 aggiunge un'avvertenza o *Prolegomeni* di ben 428 pagine. Ci si aspetterebbe inoltre che egli tratti di temi leggeri, quali battaglie, strategie politiche e cose del genere. Invece il discorso da una parte cerca di scoprire il patrimonio etico intellettuale e spirituale degli italiani, dall'altra vuole giustificare il primato italiano e la soluzione federalista con le proprie teorie filosofiche.

Raccogliendo dunque gli accenni sparsi nella sua opera si può dire che Gioberti propone un federalismo vicino a quello degli Stati Uniti. Egli aveva letto *La democrazia in America* di Alexis de Tocqueville, e si convinse che la unione tra gli Stati italiani dovesse essere più forte di quella americana. Quindi andava dato al centro un maggior potere esecutivo e legislativo.

La confederazione dovevano farla i principi dei vari Stati italiani. Essa era governata da un Dieta o parlamento, avere il suo centro di governo a Roma ed essere presieduta dal Papa. I singoli re avrebbero continuato a reggere lo Stato di loro competenza, lasciando alla Dieta romana la decisione circa gli interessi comuni alla nazione: esercito, dogana, politica estera, moneta, ecc. Il Papa, per la sua persona e per ciò che incarnava, avrebbe garantito l'equità e la giustizia del bene comune nel conflitto tra interessi municipali.

All'interno della Dieta e dei singoli Stati Gioberti manteneva anche la presenza degli aristocratici, con una novità: ai nobili di nascita e di sangue egli aggiungeva un altro genere di aristocratici, quelli nominati dal Re per "meriti" acquisiti. Era un modo per riconoscere la realtà della emergente borghesia, ma anche il valore del ceto degli intellettuali e del clero più sensibile ai temi della modernità. Ovviamente in questa nomina il Re doveva tenere molto in conto l'opinione pubblica (indiretto riconoscimento del nuovo strumento dei giornali). Ma continuava a diffidare del movimento dei bassi strati della popolazione. Per cui Gioberti si mostra più propenso a vedere attorno al re un'assemblea consultiva che un'assemblea deliberante.

In seguito Gioberti abbandona l'idea di fare dello Stato romano e del Pontefice il perno e il centro della federazione italiana. Si convince, infatti, che debba essere il Piemonte il motore propulsivo dell'unificazione.

La metafora che più piace a Gioberti in questo progetto è quella del corpo organico. La nazione italiana doveva dare l'immagine di una unità di pensiero e di azione, che si avvaleva dei singoli Stati come l'anima si serve degli organi del corpo. Ciascuno Stato avrebbe usato la propria indole e le proprie potenzialità, diverse a secondo dei territori, a servizio del bene comune.

La facilità della realizzazione sembrava scontata. Non si chiedevano rivoluzioni, non si scontentava nessuno, tutti avrebbero guadagnato e i principi avrebbero salvato il loro trono. Bastava un po' di buona volontà e di buonsenso politico.

E l'Austria? Gioberti introduce l'idea, poi sviluppata da Cesare Balbo, che essa debba concentrarsi verso i popoli slavi per creare un bastione cattolico contro l'invadenza dello Zar di Russia.



Ritratto di Pio IX

Il progetto di Rosmini

Nell'estate del 1848, dopo le Cinque giornate di Milano (18-22 marzo) e la sfortunata guerra mossa da Carlo Alberto all'Austria, il governo piemontese inviò Antonio Rosmini a Roma, da Pio IX, con il compito di trattare anche una confederazione tra i vari Stati italiani.

Rosmini si era già pronunciato in questo senso con scritti quali *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, *La costituente del Regno dell'Alta Italia*, *Sull'Unità d'Italia*. Ora gli si offriva l'occasione di stendere un progetto più dettagliato. Sotto questo profilo, egli è forse l'unico pensatore italiano che non solo ha meditato e approfondito le ragioni del federalismo, ma ci ha lasciato anche tracce concrete e definite.

A Roma, infatti, si mise subito al lavoro, assieme a rappresentanti del Piemonte, dello Stato Pontificio e della Toscana. Dalle riunioni iniziali esce una bozza informale con solo sei articoli, i quali, se letti nel contesto delle pagine e delle lettere scritte altrove, riassumono bene il suo pensiero al riguardo.

L'orizzonte ideale sotto il quale Rosmini si muoveva era quello giobertiano. L'Italia aveva in sé tutti gli elementi per un progetto politico proprio, diverso dallo spirito che animava le altre Costituzioni europee, tutte di ispirazione francese. Anzi, c'era in Rosmini l'ambizione che l'Italia, col suo progetto, desse all'Europa un modello nuovo, originale, in grado di permeare le altre nuove Costituzioni.

Insisteva anch'egli sul concetto della nazione come corpo organico, in grado di convogliare le diversità verso una unità forte, che al tempo stesso non mortificasse l'autonomia dei singoli Stati. Però c'erano dei perfezionamenti rispetto al progetto giobertiano. L'espressione concreta dell'unità d'Italia doveva essere una Dieta permanente, che risiedesse a Roma con a capo il Papa quale presidente perpetuo. I membri di questa Dieta non venivano inviati dai soli principi, come voleva Gioberti, ma da tutta la popolazione dei singoli Stati. Infatti ogni Stato ne mandava tre: uno scelto dal principe, uno dalla camera alta (aristocratici), uno dalla camera bassa (in rappresentanza del popolo). Qui Rosmini può avvalersi, rispetto a Gioberti, del fatto che nel frattempo era stata concessa nei vari Stati italiani la Costituzione, quindi il potere non emanava solo dal Re, ma era condiviso con il popolo.

La forza unitiva della Dieta si esprimeva attraverso un potere legislativo ed esecutivo che comprendeva, come in Gioberti, tutti gli interessi comuni: dichiarare la guerra e la pace, regolare il sistema delle dogane con l'esterno, dirigere e stipulare i trattati commerciali, risolvere i contrasti fra

singoli Stati, uniformare monete pesi misure e disciplina militare, fare leggi di procedura civile e penale.

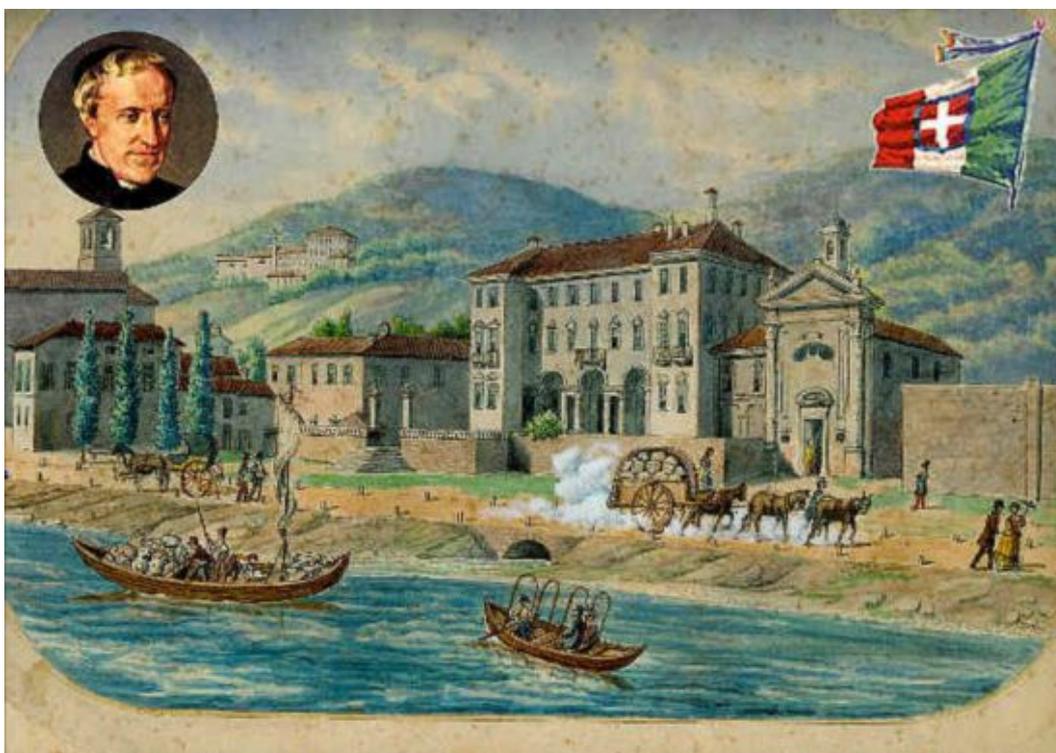
Un'idea del tutto nuova era la creazione di tribunali civili di giustizia, che regolassero il conflitto tra lo Stato ed i singoli cittadini. Infatti tra le lacune delle costituzioni di tipo francese Rosmini ha sempre segnalato la mancanza di una istituzione che tutelasse la libertà e l'uguaglianza dei cittadini dallo strapotere dello Stato. Questa mancanza non poneva limiti ai nuovi Stati, li rendeva assoluti, spingendoli inconsapevolmente ad invadere i diritti dei cittadini, senza che questi potessero avere un luogo in cui rivendicare il diritto violato.

La Dieta avrebbe trattato i temi riguardanti il bene comune a tutta la nazione. Per quanto invece riguardava i temi di interesse territoriale, avrebbero pensato i singoli Stati, i quali avrebbero mantenuto i loro parlamenti.

Nella bozza di Rosmini per il momento si sarebbero confederati i tre Stati già pronti a farlo, cioè il Regno di Sardegna, il Granducato di Toscana, lo Stato Pontificio. Ma la Dieta si manteneva aperta a tutti coloro che volessero entrarvi in futuro. Rosmini tuttavia non pensava ad una polverizzazione di Stati. Egli credeva fosse sufficiente, per completare la confederazione, l'adesione del Regno delle due Sicilie. I piccoli ducati infatti dovevano confluire in quello di Toscana, mentre Lombardia e Veneto dovevano unirsi al Regno di Sardegna, formando il Regno dell'Alta Italia (corrispondente dunque all'attuale Padania).

Il sogno di una nazione "bella" e giusta

Nell'ideale vagheggiato dai moderati cattolici neoguelfi c'era il sogno di una realtà nuova che potesse fregiarsi del titolo di nazione "bella". C'era in loro la continuazione del sogno di Petrarca, Dante, Machiavelli, Alfieri. «*L'unità nella varietà - scrive Rosmini - è la definizione della bellezza. Ora la bellezza è per l'Italia. Unità la più stretta possibile in una sua naturale varietà: tale sembra dover essere la formula della organizzazione italiana*».



Riproduzione del Palazzo Bolongaro a Stresa (donato a Rosmini da Anna Maria Bolongaro) com'era dopo il rientro di Rosmini dalla missione romana (1849); dopo la morte di Rosmini (1855) fu venduto ai Savoia e qui crebbe la Regina Margherita; nel 1946 fu riacquistato dai Rosminiani e divenne (1966) la Sede del Centro Internazionale di Studi Rosminiani.

C'era anche la fierezza, vissuta come missione, di portare alla luce potenzialità feconde, che avrebbero giovato non solo alla nazione italiana, ma anche a tutti quei popoli che si aprivano come l'Italia alle suggestioni delle nuove democrazie liberali. Per Gioberti come per Rosmini l'Italia aveva nel cattolicesimo una vena che aveva forgiato e tenuto insieme spiritualmente i cittadini per secoli, e il cui respiro universale prometteva ampi campi per il futuro. Sarebbe stato folle scartare questo prezioso valore aggiunto, fonte collaudata di civilizzazione, per una nazione nuova che si avviava verso un futuro tutto da scoprire.

Ma nel progetto federale c'era anche un'esigenza di giustizia, peculiare all'Italia. Questo popolo, infatti, pur conoscendo una sostanziale unità di lingua, letteratura, geografia e religione, era cresciuto storicamente con forti differenze territoriali. Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Roma, Napoli, Palermo, ecc.: ciascuno per conto suo aveva conosciuto innesti di civiltà diverse, culture montane, lacustri e marine non uniformi. C'era dunque stata un'acquisizione di diritti variegati, dovuti alla diversità di indole e di cultura del territorio.

Ora uno Stato che vuole mantenere la promessa di libertà nella giustizia non può annullare questi diritti peculiari alle singole regioni. Non gli giova neppure, perché le diversità sono la forza degli Stati, una ricchezza che li rende più, robusti, dinamici, creativi. Mentre l'uniformità, la omologazione, la centralità forzata impoveriscono una nazione.

Rosmini si rende anche conto che uno Stato federale non può riconoscere "tutte" le diversità. Perciò distingue due tipi di diversità: quelle naturali spontanee e quelle artificiali. Solo le prime sono positive e da incoraggiare. Sono di questo tipo l'indole, la laboriosità, il grado acquisito di comunione e di solidarietà. Mentre sono negative quelle diversità che vengono dall'ignoranza e dalla chiusura e dalle passioni, come il municipalismo, lo spirito di corpo, l'egoismo, il razzismo.

È saggezza politica scoraggiare tutto ciò che sa di società chiusa e incoraggiare tutto ciò che invece si apre alla comunione ed all'unione delle forze. Il federalismo dunque dev'essere coltivato, in modo che la diversità non solo non venga a nuocere all'unità, ma sia convogliata a dare forza e bellezza all'unità.

Temi che ritornano

Il federalismo non è stato sposato durante il processo italiano di unificazione, anche se gli ideali che lo animavano hanno contribuito sia a moderare la politica di pura annessione degli altri Stati a favore del Piemonte, sia a contenere le spinte democratiche e populiste. Fino a qualche decennio fa esso passava come un momento storico di cui non si avvertiva più alcuna esigenza. Il fatto che og-

Pregiera per l'Italia
*Onnipotente che prediligi l'Italia,
che concedi a lei immortali figlioli,
che dall'eterna Roma per i tuoi Vicari
governi gli spiriti,
deh! Dona altresì ad essa, benignissimo,
la conoscenza dei suoi alti destini,
unica cosa che ignora:
rendila avida di liberi voti e di amore,
di cui è degna più che di tributi
e di spavento:
fa che in se stessa ella trovi felicità e riposo,
e in tutto il mondo un nome non feroce,
ma mansueto*

A sinistra, è un Antonio Rosmini, giovanissimo sacerdote di 26 anni, che rivolge questo desiderio a Dio, dal pulpito della Chiesa di San Marco in Rovereto. I suoi concittadini lo avevano pregato di stendere il panegirico per la morte di Pio VII, il Papa che aveva tenuto testa a Napoleone e che egli aveva incontrato a Roma proprio nell'aprile 1823, quattro mesi prima che morisse. La preghiera all'Italia chiudeva l'omelia. "Quanto a me, per quell'incredibile affetto che a te porto, o Italia, o gran genitrice, innalzerò incessantemente questa devota preghiera all'Eterno".

gi quel modello desti interesse vuol dire che non era morto, ma covava sotto la cenere. Le ragioni per cui il federalismo come progetto sia ritornato possono essere tante. Ma al fondo di tutte queste ragioni forse c'è una componente naturale al diritto, che Rosmini aveva a suo tempo analizzato e definito come "risentimento giuridico".

Si tratta di uno stato d'animo che sorge nel momento in cui una persona o un popolo avvertono di essere stati privati di un diritto loro dovuto.

Oggi in Italia questo risentimento lo si avverte dappertutto. Rivisitando la storia dell'unificazione, pur non potendo negare i benefici che ne seguirono, tutti sentono che è stato come "rubato" loro qualcosa che invece era dovuto. Siciliani, Calabresi, Piemontesi, Lombardi, ecc., per ragioni diverse, masticano un po' di amaro, come se l'unificazione avesse fatto pagare loro più del dovuto.

Io credo che l'origine di questo diffuso malessere stia proprio nella scarsa attenzione originaria ai diritti acquisiti dei vari territori. Si è voluto spingere verso una unificazione che mortificava le diversità, sul modello di una nazione come la Francia che invece aveva un passato diverso da quello italiano. Lo stesso rapporto Stato-Chiesa, che coinvolgeva naturalmente tutti i cittadini, è stato impostato non in un dialogo che avrebbe giovato a tutti, ma in uno scontro muro contro muro che avrebbe alimentato le lacerazioni.

E tuttavia, pur accettando questi errori di fondo non ancora risolti, non bisogna dimenticare che l'Italia come nazione ha resistito durante la sua giovane storia ad urti terribili. Oggi sono innegabili i benefici globali della unificazione.

Allora, cosa fare? Credo che la via più saggia sia quella di prendere atto degli errori del passato e cercare di rimediare con un riconoscimento più variegato dei diritti acquisiti. Ma, al tempo stesso, agire affinché il riconoscimento delle diversità miri non a dividere l'unione, bensì a rafforzarla.



Foto di Palazzo Bolongaro, sede del Centro Internazionale di Studi Rosminiani così come si presenta oggi.

Lecture

- V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*, Bruxelles 1843.
- C. BALBO, *Delle speranze d'Italia*, Capolago 1844.
- V. GIOBERTI, *Prolegomeni del Primato morale e civile degli italiani*, Bruxelles 1845.
- C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie*, Torino 1972.
- A. ROSMINI, *Della Missione a Roma negli anni 1848-49*, Stresa 1998.
- A. ROSMINI, *Scritti politici*, Stresa 2010.
- U. MURATORE, *Rosmini per il Risorgimento*, Stresa 2010.